

L'organetto in sol maggiore

"La porta era chiusa.

Si udiva un rumore sordo, cadenzato, ossessivo.

Afferrò la maniglia. Cosa faccio, si domandò, perché aprirla?

Indietreggiò di un passo.

I colpi si affievolirono, un'eco perduta nei ricordi.

Pensò di andarsene, non era ancora giunto il momento. Si girò e imboccò il corridoio.

Gli parve di udire un sospiro, come se qualcuno, nella stanza, manifestasse delusione. O sollievo. Scosse la testa. Ho fatto tanta strada per arrendermi proprio adesso, si disse.

Tornò indietro. Da sotto la porta filtrava un odore di zucchero bruciato. Una lacrima, venuta da un punto lontano della mente, scivolò lungo la guancia. Prese un lungo respiro."

Si sedette nel corridoio sull' unica sedia libera da pacchi, panni, cartoline, vecchie buste, cercando di trovare la forza di entrare e raccontare. Quasi cinque anni che non lo vedevano. Mancava da casa da quel giorno di aprile del 1915 quando erano venuti a prenderlo e lo avevano portato in caserma. Abile ed arruolato.

Di fronte a lui la porta chiusa della cucina, immaginò sua madre che stava preparando da mangiare. Sentì il battere del coltello sul tagliere. Gli venne da sorridere al pensiero di lei che aveva di nuovo bruciato il dolce e sbuffava dicendo che era colpa del forno, della troppa legna.

Il passato diventa subito presente quando lo spazio ed il tempo si restringono in un' unica serie di immagini, sono fotografie che passano rapide nella mente, istantanee del pensiero.

Seduto, ripensa alla sua storia.

Fotografia numero uno.

Appena arrivato al distretto militare gli dicono: "Lascia stare le tue idee e comportati da soldato, non parlare mai contro la guerra se non vuoi finire nei guai".

Idee? Quali idee? Io faccio il contadino con papà, ho diciotto anni, mi piace Nina e il sabato sera canto con gli amici alla locanda del gufo.

Non conosco niente di questa guerra che dobbiamo fare, soprattutto non capisco perché la devo fare io che zappo, semino, vango, concimo e suono il *saltarello*.

Fotografia numero due e poi tutte le altre insieme.

Papà non lo hanno preso perché, a parte l'età, non può sparare. La ruota del carretto gli ha schiacciato la mano destra e ha perso due dita.

Mamma sta sulla porta e dice: "vai figlio mio, se ti hanno chiamato sarà per un buon motivo, fatti onore e torna a testa alta, sarò fiera di te".

Mi trasferiscono subito sulle montagne a un milione di chilometri da casa mi sembra, anche se sono meno, ma seicento sicuri. Il paese dove sono nato, in provincia di Roma, è il mio unico mondo, colline, laghi e la nostra campagna. Poca ma fertile. Ci ammazziamo di lavoro fino a sera per una vita appena possibile, ma siamo contenti il sabato di suonare e ballare. E poi Nina. Occhi neri, capelli neri, si muove come una lince. Ci ho ballato resistendo ad un probabile infarto, abbagliato dalla sua bellezza. Prima di partire ci siamo promessi. Saranno queste le idee da nascondere? Boh!

Quassù è tutto diverso, e domani saliamo in alto coi muli, alloggeremo in trincea. Proprio così dicono gli anziani: "la trincea sarà la vostra casa" e ridono, ma con tristezza.

Di questa casa, cioè la trincea per i soldati, non ne avevo mai sentito parlare; sono curioso parecchio e chiedo sempre: "ma quando si arriva?".

"Zitto e cammina" è la risposta.

Sì, cammina! Queste scarpe sono di cartone. E' appena un mese che me le hanno date e già si sono rotte. La divisa, cioè l'uniforme, lascia passare il vento anche quello più lieve, durante la marcia è piovuto e l'acqua mi è entrata nelle ossa. Meno male che quando arriviamo ci sarà la trincea a ripararci.

Invece neanche per sogno. La trincea è una fregatura.

Zuppo, fradicio, dentro un fosso, in mezzo alla melma tutto il giorno e pure la notte. Resisto perché son contadino. Poi però arriva la febbre e mi portano in ospedale e dopo qualche giorno di nuovo lì dentro in mezzo al fango. Mi hanno sempre sospeso la licenza perché parlo male della trincea. "Quando vado a casa?". "Mai", è la risposta.

Una mattina i soldati di fronte a noi che gridano in una lingua strana cominciano a sparare furiosamente, poi escono dai loro buchi e ci vengono addosso. Il filo spinato li rallenta ed anche i colpi dei nostri fucili. Il mio è inceppato, non spara. Mi becco una pallottola sulla spalla, niente di grave sembra. Si buca anche l'organetto, sono in pena perché è lo strumento di papà, un organetto in sol maggiore. Provo con il braccio buono a tirare e richiudere il mantice; è giù di tono ma funziona! Poi svengo e qualcuno mi tira via da lì. Giovanni vicino a me invece rimane in trincea, morto. Maledetta guerra! Stavolta lo grido ad alta voce mentre in ospedale il medico cuce la ferita. "Maledetta guerra, urlano tutti i ricoverati, maledetta!".

Il tenente sospende di nuovo la mia licenza. Se non la smetto di inneggiare alla rivolta, non solo non vado mai più a casa ma rischio anche il carcere. Sarà sempre meglio della trincea penso. Intanto sono passati due anni.

Molti cantano canzoni di guerra, durante le lunghe attese. Io, con l'organetto, Peppino col mandolino e Pasquale col putipù, senza farci sentire, cantiamo questo saltarello scritto da noi.

*M' hanno acchiappato strappato alla terra
co' st' uniforme gettato alla guerra
che non sapevo di questa gente
mandata a morire mandata a marcire*

*dentro li fossi nelle trincee
sparati a cannoni co' le baionette
scannati da polli su queste vette
morti de freddo e senza magnà.*

Ho disertato e so' affari vostri

*la patria l'onore e così sia
sono scappato pe' casa mia
lungo la via ho visto dei mostri:*

*soldati squartati e senza gambe
sangue pe' tutto donne col lutto
ma che me frega a morire d'onore
chi scappa vive chi resta more.*

Peppino, che è un poeta a braccio, ha scritto i versi, non proprio perfetti nell'italiano. Per lavorare in campagna, non ha potuto terminare la scuola. Ma qui l'italiano non lo parla nessuno, solo gli ufficiali che però non stanno con noi della truppa.

Poi abbiamo deciso. Si scappa!

Peppino lo hanno preso subito, si dice che gli sparano per aver disertato. Ma mica sarà vero!

Per non partire militare ha anche tentato di farsi riformare alla visita medica strofinandosi gli occhi con una poltiglia di bacche irritanti. Voleva far credere ad una malattia infettiva, ma lo hanno scoperto e rispedito al fronte senza possibilità di licenza. Poi, dopo aver passato una notte accanto al corpo di un compagno di trincea, seccato dai cecchini, ha dato di matto.

Allora il sergente gli ha detto di piantarla di fare lo scemo di guerra che è quasi come disertare e non ti danno neanche la pensione se vedono che non è vero. E lui ha smesso, anche se ora, di notte, grida in un austriaco sconosciuto e sconnesso frasi senza senso e trema, ma non per il freddo.

Con Pasquale ci siamo salutati quasi subito dopo aver seminato i cani e le guardie. Mi dice: "non è colpa nostra", e scompare nel bosco, silenzioso e rapido come un lupo. "Non è colpa del popoloooo..." sento ancora da lontano.

Voglio tornare a casa ma è impossibile, non ho notizie e loro non ne hanno di me, non scrivo per paura che mi prendano, sfuggo e sopravvivo perché son contadino. Adesso lavoro per una famiglia di agricoltori che mi nasconde, hanno perduto il figlio in

guerra.

"Maledetta guerra!", dice sottovoce il vecchio. Il posto è talmente desolato che non si vede mai nessuno in giro, ma io non rischio perché devo tornare.

Polenta tutti i giorni, bianca come la neve, a volte trovo dei funghi per il sugo a volte niente; "*poenta e osei scampai*", dicono ridendo i due anziani che mi ospitano. La sera suono un poco anche se l'organetto si è rovinato e, a volte, il mantice sbuffa come una caffettiera.

Poi, un giorno, la notizia che la guerra è finita. "Aspetta ancora, mi dice il vecchio, in paese si parla che ci sarà un' amnistia, se ti muovi prima rischi grosso".

E l'amnistia per i disertori arriva a settembre del '19. Forse non è solo colpa mia, posso ripartire. Ungaretti lo aveva detto: "non si accusi il popolo che ha sempre avuto troppa pazienza", proprio come Pasquale.

Ed eccolo qua il disertore seduto in corridoio. Guardo quella porta che devo aprire, dietro c'è mia madre. Cosa penserà di suo figlio, mi scaccerà per aver portato il disonore in casa e per averle procurato guai e dispiaceri? A scuola ci leggevano delle madri greche che dicevano ai figli: "torna con lo scudo o sullo scudo". Ed io torno senza scudo e con l'organetto scordato.

Sto per alzarmi quando la porta si apre all'improvviso. E' lei! Mia madre. Ci guardiamo con la stessa sorpresa ed emozione di chi si trova di colpo davanti ad una visione inaspettata, un fantasma che si concretizza, che prende corpo. Mi riconosce e scoppia a piangere. Mi abbraccia così forte che, se non fossi contadino, soffocherei.

Dopo un tempo infinito, senza lasciarmi dice tremando: "lavati le mani Angelo, il pranzo è in tavola ma il dolce si è bruciato. Troppa legna nel forno.

Prepara l'organetto, stasera si balla amore mio!".